

Capitolo 1

– Oh, *merde*.

Harriet si guardò allo specchio senza togliersi lo spazzolino di bocca. Era il primo di giugno e aveva dimenticato di ripetere «coniglio, coniglio, coniglio».

Cercò di rimediare subito, schiumando dentifricio dalle labbra, con il brutto presentimento che fosse troppo tardi. La magia non sarebbe scattata, e quel giorno lei ne aveva bisogno più che mai.

– *Merde*.

«Ti porterà fortuna, piccolina, – le aveva assicurato zia Myrna dopo averle spiegato come funzionava l'incantesimo. – Ti proteggerà».

Da quel giorno erano trascorsi molti anni, ma l'abitudine di recitare «coniglio, coniglio, coniglio» le era rimasta appiccicata addosso. In genere Harriet se ne ricordava il primo di ogni mese, ma quel mattino, proprio ora che ne aveva un disperato bisogno, il pensiero le era scivolato via di mente. Forse perché nella mente di pensieri ne aveva fin troppi.

– Merda.

Credeva davvero che quella formula potesse incidere sul suo destino? Certo che no. Era solo una favoletta scema. La stessa parola ripetuta tre volte

non catalizzava nessuna magia. E poi chi l'aveva scelta? Perché proprio «coniglio»?

Faceva ridere e basta.

Lei era una futura ingegnera, tagliò corto preparandosi per la corsa mattutina. Un essere umano razionale. Ma lo stesso si poteva dire di sua zia Myrna. Anche lei recitava la formula tutti i mesi? O la considerava solo una scemenza che una bambina credulona aveva preso alla lettera?

Per dare inizio alla giornata, Harriet richiamò all'appello la sua parte razionale e accantonò quella ridicola meditazione sulla magia.

Andrà tutto bene, si ripeté spiccando la corsa nel tiepido mattino di giugno. *Tutto sarà bene*.

Eppure non sapeva quanto si sbagliava. Non avrebbe dovuto scordarsi di recitare «coniglio, coniglio, coniglio».

La prima volta che l'ispettore capo vide Clotilde Arsenault era l'inizio di novembre. Si strinse nel giaccone militare e s'inginocchiò accanto a lei, come un penitente a un lugubre altare.

Vuoi sentire il mio segreto?

– Sí, – mormorò Armand Gamache. – Raccontami il tuo segreto.

Alle sue spalle si levò una risatina sarcastica, ma Gamache la ignorò: continuò a indagare negli occhi stralunati del cadavere di donna a pochi centimetri dai suoi piedi.

Quel mattino il capo della squadra Omicidi della Sûreté du Québec era stato costretto a lasciare a metà la colazione domenicale con la famiglia nel suo appartamento di Montréal. Dopo ore di viaggio

in direzione nord-est, era approdato in riva a un lago dimenticato da Dio e si era inginocchiato accanto a quel cadavere che oscillava sul pelo dell'acqua quasi ghiacciata. La donna era stata portata a riva dalle onde grigie che si frangevano sempre piú forte contro le rocce.

Al centro del lago turbinavano mulinelli di schiuma, capaci di arrivare fino a quella nicchia relativamente riparata e di scuotere gli arti del cadavere in una perfida imitazione di vita. Come se all'improvviso la donna avesse deciso che non era affatto morta e che era ora di alzarsi e camminare.

Un dettaglio macabro in una scena già raccapricciante.

Era una giornata da lupi. Il primo di novembre. Il vento da nord prometteva pioggia. Nevischio e stilette gelide. Forse addirittura neve.

Agitava le acque già mosse del lago in una sequela convulsa di onde. Spingeva la donna sempre piú avanti sulla battigia, come per offrirgliela a Gamache. Per chiedergli di prenderla con sé.

Solo che lui non poteva. Non ancora. Se avesse avuto il permesso di seguire il suo cuore, l'avrebbe tirata in salvo sulla sponda ghiaiosa. Al sicuro. Le avrebbe asciugato il viso e abbassato le palpebre sugli occhi vitrei. Poi l'avrebbe avvolta nel plaid che aveva intravisto nel bagagliaio dell'autopattuglia sulla quale era arrivato.

Eppure non fece nessuna di quelle cose. Con una calma sovranaturale, rimase in osservazione. Registrò i dettagli. Quelli in piena vista e quelli nascosti.

Era difficile stabilire l'età della donna. Non era

né vecchia né giovane. L'acqua e la morte le avevano allentato i lineamenti, disteso le rughe. Anche se il viso conservava una traccia di angoscia.

E di ragioni per angosciarsi doveva averne avute eccome.

Capelli biondi come spaghi le aderivano al viso, una ciocca lambiva l'occhio spalancato. D'istinto, Gamache sbatté le palpebre, come per scacciare un moscerino.

Non doveva indovinare l'età: sapeva esattamente quanti anni aveva la donna. Trentasei. E sapeva come si chiamava, sebbene non l'avessero perquisita in cerca di un documento né fatta identificare ufficialmente.

Erano stati i suoi due figli a denunciarne la scomparsa il giorno prima.

Ragazzini che adesso erano orfani.

– Fotografie? – chiese Gamache alzando gli occhi verso la sua vice.

– Le abbiamo, – rispose l'ispettrice Linda Chernin. – La Scientifica ha fatto i rilevamenti nelle immediate vicinanze del corpo. La squadra sta pattugliando il lago per individuare il punto in cui potrebbe essere caduta. Stiamo aspettando il medico legale per spostarla, *patron*.

Alle spalle di Gamache si sentí un fischio basso e qualcuno che borbottava: – *Patron* un paio di palle.

L'ispettrice Chernin strinse le labbra, fulminò con lo sguardo il nuovo arrivato e stava per dargli una bella strigliata quando Gamache la bloccò.

Appena in tempo.